

# il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

anno VI

seconda raccolta(10 febbraio 2009)

## In questa raccolta:

- *Il “caso” Eluana Englaro*, di Antonio Corona, pag. 1
- *Multiculturalismo e relativismo*, di Maurizio Guaitoli, pag. 5
- *Il Parlamento nella “Terza Repubblica”, tra decreti-legge e voti di fiducia*, di Marco Baldino, pag. 7

## *Il “caso” Eluana Englaro*

di Antonio Corona

Seppure velatamente, più d'uno ha rimproverato a Beppino Englaro di non essere ricorso a un medico compiacente per risolvere, senza clamori, il “suo” problema.

*Questo testone di un genitore*, invece, ha rincorso la giustizia per anni, fino a ottenere la sentenza desiderata. E (soprattutto, forse) costringendo ognuno di noi a dovere fare i conti con se stesso.

Il Presidente del Consiglio è stato accusato di avere strumentalizzato politicamente la vicenda per attentare alla Costituzione e mettere sotto pressione l'inquilino del Quirinale. Come risposta, il PD ha organizzato, per il 10 febbraio, una manifestazione pubblica in difesa della Costituzione scegliendo, come unico relatore, il Presidente emerito della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, un cattolico, sembra non a caso, tra l'altro acerrimo antiberlusconiano.

Sulla questione sono scesi in campo esimi costituzionalisti.

Senza entrare nel merito delle diverse posizioni, ci si limita a constatare che l'art. 74

della Costituzione recita che il Presidente della Repubblica, “(...) prima di promulgare la legge, può con messaggio motivato alle Camere chiedere una nuova deliberazione. Se le Camere approvano nuovamente la legge, questa deve essere promulgata.”. Appare perciò quantomeno singolare che nel caso di un decreto-legge - approvato da un organo collegiale, la cui costituzionalità costituirà oggetto di specifico esame preliminare da parte di entrambe le Camere e, una volta convertito in legge, potrà peraltro essere eventualmente vagliata dalla Corte costituzionale - varrebbe invece insindacabilmente l'orientamento di un organo monocratico, il Capo dello Stato appunto, che, ove non condivida il provvedimento sottopostogli, non lo firma e ne rende così impossibile l'efficacia.

In mancanza, si soggiunge, di un'apposita disposizione costituzionale in proposito. Anzi, l'art. 77 della Costituzione, così testualmente prevede: “(...) Quando, in casi straordinari di necessità e d'urgenza, il Governo adotta, sotto la sua responsabilità,

*provvedimenti provvisori con forza di legge, deve il giorno stesso presentarli per la conversione alle Camere che, anche se sciolte, sono appositamente convocate e si riuniscono entro cinque giorni. (...)*”.

Ulteriori lumi, al riguardo, non si ricavano né dai successivi articoli:

- 87, che, nel non fare alcun cenno ai decreti-legge, ossia ai *provvedimenti provvisori con forza di legge*, in materia di formazione delle leggi si limita a disporre che il Presidente della Repubblica “(...) *Autorizza la presentazione alle Camere dei disegni di legge di iniziativa del Governo. Promulga le leggi ed emana i decreti aventi valore di legge e i regolamenti. (...)*”;
- né 89 della Costituzione, che chiarisce che “*Nessun atto del Presidente della Repubblica è valido se non è controfirmato dai ministri proponenti, che ne assumono la responsabilità. Gli atti che hanno valore legislativo e gli altri indicati dalla legge sono controfirmati anche dal Presidente del Consiglio dei ministri.*”.

Viene di contro invocata la circostanza che *il potere del Presidente della Repubblica di rifiutare la sottoscrizione di urgenza manifestamente privi dei requisiti di straordinaria necessità e urgenza, o per altro verso manifestamente lesivi di norme e principi costituzionali, discenda dalla natura di garanzia istituzionale che la Costituzione assegna al Capo dello Stato*. Ma proprio in quanto non codificato ma desunto, siffatto potere andrebbe esercitato con la massima prudenza e solamente in casi estremi.

Al netto di ogni possibile orientamento della giurisprudenza di rango costituzionale, se, comunque, l’esame di conformità costituzionale e correlato potere di veto del Presidente della repubblica potevano risultare *meno...* sorprendenti fino all’insediamento della Corte costituzionale, avvenuto soltanto qualche anno dopo l’entrata in vigore della Costituzione, oggi - specie in un Paese come l’Italia dove il diritto è ormai ridotto a mera

opinione e dove la giurisprudenza della stessa Cassazione a sezioni unite è non di rado mutevole *qual piuma al vento* - la cennata impostazione suscita immancabilmente enormi perplessità. Parlare perciò di “scontro” istituzionale, in ragione di una differente interpretazione del dettato costituzionale, appare semplicemente come un tentativo di intorbidire ulteriormente le acque. C’è peraltro da scommettere che, a parti invertite, l’attuale maggioranza si sarebbe comportata come sta facendo in questi giorni l’opposizione. Non risulterebbe invece più salutare e proficuo per tutti discutere del merito della questione, una volta sollevata, serenamente e senza pregiudizi?

Ma la politica nostrana è questa: purtroppo.

La vicenda offre ulteriori elementi di riflessione.

L’attuale Capo dello Stato - a differenza del suo predecessore, Carlo Azeglio Ciampi (anch’egli, peraltro, espressione del centrosinistra) - è stato eletto con i soli voti del centrosinistra, al pari, all’epoca, di tutte le altre maggiori cariche dello Stato (Presidenti di entrambe le Camere, nonché del Consiglio dei Ministri). La circostanza offrì interminabili spunti di polemica politica nella precedente legislatura, vieppiù alimentata da quella riferita al voto dei *senatori a vita*.

Ciò costituisce inevitabilmente un elemento di debolezza, al di là della indiscutibilità del fatto che Giorgio Napolitano sia una persona per bene e di grande equilibrio, al di sopra di ogni “sospetto”, con un altissimo senso delle Istituzioni, che non baratterebbe mai l’interesse generale con quello di una fazione. E certo non aiuta che a... “difenderlo” a spada tratta - ma da chi e da che cosa, poi? - siano proprio coloro che lo hanno eletto a suo tempo e, quindi, per siffatto motivo i meno credibili.

Farebbe bene a rifletterci sopra chiunque abbia aspirazioni (legittime) a succedere, quando sarà, all’attuale Presidente. Se eletti con i voti di una sola parte, vanno messe in conto le possibili, conseguenti

illazioni, più o meno dichiarate, di parzialità degli atti adottati nel corso del proprio incarico.

Incomprensibile poi, almeno per quanto riportato dai *mass media*, che il decreto-legge approvato dal Governo avrebbe avuto l'effetto di fare venire meno impropriamente una decisione definitiva di un organo espressione di un altro potere dello Stato, ovvero quello giudiziario.

Ma non era stato detto che la magistratura era stata *costretta, suo malgrado*, ad assumere le proprie decisioni dovendo anche farsi carico di un deplorabile vuoto normativo?

E quando, come in questo caso, gli organi a ciò costituzionalmente deputati decidono, seppure con colpevole ritardo, di intervenire e di porvi rimedio, cosa si fa, lo si impedisce? E cosa cambierà, in termini di risultato, se il disegno di legge già depositato in Parlamento e di cui si annuncia la sollecita approvazione, sarà sostanzialmente la fotocopia del decreto-legge impedito?

Fin qui sul versante, diciamo così, politico-giuridico-costituzionale, formale e sostanziale.

Sul piano personale, umano, tutto diventa assai più vero, crudo, difficile, doloroso e devastante.

Se una persona qualsiasi ha un incidente, le si fratturano mandibola e arti superiori, è evidentemente impossibilitata a nutrirsi da sola. Se non si provvede a farlo, evidentemente artificialmente, chi ne possa avere in qualche modo la responsabilità, commette o no un omicidio? Una morte per denutrizione e disidratazione di una persona che non può provvedervi autonomamente, è una morte per *cause naturali*? Si permetta la forzatura, decisamente abnorme: sarebbe tale anche quella del sequestrato che morisse perché il sequestratore non si è preoccupato di nutrirlo?

A sentire gli organi di informazione, su almeno un punto si è tutti d'accordo: Eluana Englaro è votata a morte sicura esclusivamente perché si smetterà di nutrirla e

idratarla. Alla fine, si dice, decederà per *cause naturali*: non verrà cioè uccisa ma, semplicemente, lasciata morire. Non si tratterà nemmeno di eutanasia. Probabilmente, neanche Ponzio Pilato sarebbe riuscito a fare di meglio.

Al fine di eliminare qualsiasi... equivoco, che magari potrebbe alla fine turbare la coscienza di qualche ostinato buon pensante, si sancisce, nella sentenza, ormai definitiva, emessa da un organo giudiziario della Repubblica italiana, che ciò è praticabile in ragione dell'irreversibilità – che, si evidenzia, la scienza medica non è in grado di certificare – dello stato vegetativo in cui versa Eluana e della sua volontà (solamente presunta, “accertata” sulla base di dichiarazioni sue e di altri decisamente remote) di non volersi sottoporre ad accanimenti terapeutici.

C'è da rimanere senza fiato.

E' forse la prima volta che nel nostro Paese - che si è battuto in prima linea per fare approvare dalle Nazioni Unite un documento contro la pena di morte e dove non si può mandare a morte nessuno nemmeno più con il codice militare di guerra - un tribunale decida comunque, a torto o a ragione, di consentire che una persona venga lasciata morire. Per di più, in assenza di una qualsiasi disposizione normativa in proposito e solamente sulla base di una soggettiva e decisamente discutibile interpretazione dell'orientamento espresso – esso stesso (si consenta, sommessamente e con tutto il dovuto rispetto) non si comprende con quali presupposti, specialmente per la gravità di una questione decisamente controversa – dalla Corte di Cassazione (che si è comunque preoccupata di fissare i “paletti” della irreversibilità dello stato vegetativo dell'interessato e del suo consenso previamente espresso: disattesi?).

Nessuno è in grado di dire se Eluana, da qualche parte del suo essere umano, stia pensando e cosa.

E' triste e sconcertante dirlo, ma, alla fine, è un problema suo se non è in grado di farsi ascoltare: tragicamente, lo stesso degli embrioni umani per i quali, pur essendo essi

potenziali esseri umani viventi e pulsanti, qualcuno pretende di decidere.

E' il destino di tutti coloro che non hanno rappresentanza diretta e verso i quali, proprio per questo, occorrerebbe farsi assai più scrupoli quando si è necessariamente chiamati a decidere per loro conto.

Mentre Eluana sarà lasciata morire, soffrirà?

Commovente, disperata e agghiacciante la lettera inviata a Beppino Englaro dal padre di Terry Schiavo, un padre che ha invano lottato disperatamente, e invano, per tentare di lasciare in vita la figlia, opponendosi al di lei marito, e che ben sa cosa significhi vedere morire la figlia per denutrizione e disidratazione.

Qualche tempo fa, è stata diffusa la notizia su cosa effettivamente accada nell'esecuzione della pena di morte per iniezione letale. Recenti acquisizioni scientifiche avrebbero appurato che l'iniezione preliminare, quella che precede quella letale e che dovrebbe sedare il condannato, in realtà si limita esclusivamente a bloccare i sistemi nervoso e muscolare.

Il condannato appare esteriormente sereno e rilassato, mentre invece sta vivendo coscientemente tutto quanto gli stanno praticando: vorrebbe urlare, dimenarsi, implorare, imprecare, ma tutto gli rimane e gli implode dentro, all'esterno nulla trapela. Per questo, per la *crudeltà* della procedura, si sarebbe intanto deciso di sospendere tutte le esecuzioni capitali eseguite con le suddette modalità, in attesa degli esiti di ulteriori approfondimenti.

Soffrirà, Eluana?

Al fondo, tuttavia, rimane una questione, irrisolta.

Tutti, indistintamente, ci si dichiara per la vita, *senza se e senza ma*.

Ci si divide, puntualmente, quando si devono fare i conti con la realtà.

Tutti ci si appella ai valori, ma come questi debbano esattamente essere definiti nella esistenza concreta di tutti i giorni, nessuno è in grado di dire con incontrovertibile certezza.

Sul caso Englaro, c'è chi richiama il consueto e ricorrente conflitto tra cattolici e laici, facendo finta di non accorgersi che non pochi laici si trovano sulle posizioni della Chiesa cattolica, a differenza di alcuni (asseriti o presunti) cattolici.

Si invoca l'etica e si rimprovera al contempo alla Chiesa di Roma di non "adeguarsi" ai tempi, come se dovesse essere Dio – per chi ci crede, beninteso - ad adeguarsi all'uomo e ai suoi costumi e non viceversa.

Quando si reclama l'etica, sembra che l'intenzione non sia quella di richiamarsi a valori validi costantemente nel tempo (il bene è il bene e il male è il male), ma validi in un certo tempo (ciò che è bene oggi, potrebbe non esserlo domani, e così via), sostituire cioè valori immutabili con valori contingenti.

Il laicismo è esso stesso una religione e se è comprensibile – ma non per questo necessariamente condivisibile - che esso cerchi di affermarsi in un qualsiasi contesto sociale, risulta invece singolare che in suo nome si accusi il cattolicesimo di essere esso stesso una religione. Come non accorgersi che il laicismo, assurto ormai a ideologia, in nome della laicità vuole sostituirsi alla religione tradizionale...

Cos'è la sacralità della vita? Ma la vita di chi? Solamente la propria o anche quella di coloro per i quali si è chiamati a decidere *in nome e per conto*, essendo essi impossibilitati a esprimersi direttamente, magari soltanto perché ancora non ci sono?

Quella di Eluana, è una faccenda personale, sulla quale si debba decidere esclusivamente nel privato degli affetti, come quando si sceglie la scuola per i propri figli?

Una società, quale quella italiana, in cui a medesimi valori nominalmente condivisi, cui però si danno contenuti concreti assai diversi e confliggenti, è pronta ad affrontare la sfida del multiculturalismo o non rischia piuttosto di esserne spazzata via?

Domande, domande, domande, cui nessuno sembra in grado di dare risposte, se non quelle che sembrano dirette soltanto a rassicurare.

Almeno su Eluana, qualche conclusione definitiva, è tuttavia possibile?

Forse.

Finché si è in vita, per quanto possa essere essa dolorosa, per se stessi e per chi si ha accanto, vi è sempre la possibilità che la

medicina possa trovare una soluzione e, per chi crede almeno un po', che possa realizzarsi un miracolo.

Quando non si è più, è finita. Semplicemente. E per sempre.

### *Multiculturalismo e relativismo*

di Maurizio Guitoli

Quante lingue parla l'immigrazione? Pressappoco, tutte le lingue del mondo

E qual è uno dei cardini dell'integrazione? Semplice: sapersi esprimere correttamente nella lingua del Paese ospitante. Figuriamoci in Italia, dove il linguaggio burocratico si mangia vivi anche i suoi stessi cittadini!

Capita spesso di vedere una coppia di immigrati accompagnati dai figli piccoli, che fanno loro da guida nel gestire le cose semplici di tutti i giorni, grazie al bilinguismo e alla capacità di comunicazione, acquisiti nelle classi della scuola dell'obbligo italiana. Dal punto di vista astratto, si direbbe che abbiano da guadagnarci entrambi, genitori e figli, da questa nuova osmosi generazionale. Ma spesso non è così: dipende dal gruppo etnico e dalle tradizioni dei Paesi d'origine. Non di rado, questo strano rapporto di sudditanza culturale genitori-figli tende a disarticolare le gerarchie interne, creando forti disagi e tensioni all'interno dei loro nuclei familiari. Varrebbe la pena, forse, di vedere le cose sotto un punto di vista completamente opposto.

Prendiamo la lingua cinese, per esempio, parlata da quasi un miliardo e mezzo di persone. A confronto, il nostro può essere descritto come un idioma "panda".

Come si integrano i cinesi? Un potente fattore di integrazione potrebbe essere quello dell'inversione dei ruoli, che faccia passare gli immigrati da "soggetti/assoggettati" a comprimari. Del resto, in questo mondo globalizzato, non stiamo cercando di rispondere alle sfide dei mercati internazionali con le delocalizzazioni d'impresa? Quante realtà industriali italiane si sono già trasferite

in Cina? E allora: perché non facciamo giocare agli immigrati cinesi (in Italia) il ruolo di "formatori" dei nostri imprenditori e ricercatori?

Il Vecchio Continente, però, dovrebbe rinunciare definitivamente alle sue pretese "imperialiste", che vengono da molto lontano e scorrono in modo sotterraneo lungo le antiche arterie dove, un giorno lontano, passava il dominio del mondo! È ora che anche noi si divenga semplicemente "mondo", in una società globale di "pari"! Parlando, poi, di "integrazione linguistica", direi che un serissimo problema ce l'abbia l'Unione Europea, che in mezzo secolo non è riuscita a darsi una lingua comune! Chi vada in giro per l'Europa, per affari o diletto, incontra ancora oggi grandi difficoltà a comunicare.

Quanti europei, secondo voi, parlano inglese o francese, su 500 milioni di cittadini?

Per capire, ripeto le parole del Prof. Stefano Silvestri, con il quale ho discusso a lungo di relazioni internazionali, che mi diceva: *"Sai perché l'India è così forte? Perché parlano tutti inglese.. Per un americano andare in India a investire, a creare attività imprenditoriali, è come stare a casa sua!"*.

E non è uno scherzo! L'integrazione linguistica è destinata a pesare moltissimo sullo sviluppo delle differenti aree geografiche del pianeta. Inutile vantare la presenza di poche migliaia di studenti cinesi nelle università italiane per stranieri, quando Cina e India hanno, attualmente, i migliori poli di altissima specializzazione nel mondo, avendoci investito molti miliardi di euro.

Cosa che consente loro di rivaleggiare con Harvard e l'M.I.T.!

Non sono più gli studenti cinesi o indiani a emigrare, ma sono gli "altri" che mandano i loro figli a studiare in Asia! Oggi, la sfida verte sulla... "Materia Grigia": chi più ne ha vince!

Altro che l'Europa del *welfare*, iperprotettiva e protezionista che cresce meno di tutti, a causa del suo egoismo! Andatevi a guardare i diagrammi di crescita economica di India e Cina: in pochissimo tempo hanno fatto uscire centinaia e centinaia di milioni di persone dalla povertà più assoluta.

Se vogliamo evitare l'invasione indiscriminata dei *boat-people* pensiamo a formare gli immigrati che ci servono nei loro stessi Paesi di residenza.

Oggi c'è *skype*, c'è l'*e-learning*, che raggiungono chiunque in ogni parte del mondo, altro che centri di formazione "stanziali", inutili e costosi! Sfruttiamo a fondo, per l'integrazione, la rivoluzione culturale e tecnologica, dov'è più facile trovare soluzioni ai grandi problemi di oggi! Sempre che noi europei ci diamo una mossa per armonizzare le attuali 27 legislazioni sulla cittadinanza o sull'asilo! Evitiamo, però, le guerre tra poveri, combattute a colpi di media, come quella dei rumeni presenti sul territorio italiano. Per capire quanta della nostra ricchezza e sviluppo sia dovuta al lavoro degli immigrati, basti pensare che sono proprio i lavoratori rumeni (spesso pagati in nero e senza nessuna tutela!) ad aver rimpiazzato centinaia di migliaia di posti di lavoro, lasciati vacanti nel settore dell'edilizia. Per non parlare degli immigrati maghrebini che lavorano nelle nostre pizzerie!

Attenti, quindi, a non confondere gli aspetti di immigrazione con quelli della sicurezza. Del resto, è un dato di fatto constatare come l'immigrazione odierna non possa essere gestita dalle vecchie entità degli Stati-Nazione. Noi abbiamo migliaia e migliaia di km di coste: se blindiamo un approdo, i *boat-people* arriveranno da un'altra parte. E poiché non potremmo mai ospitare centinaia di milioni di persone, mi sembra

allora che l'unica soluzione sia quella di pensare concretamente a un Governo mondiale dei grandi fenomeni planetari, cosa che, a quanto pare, anche *Obama & Co* sembrano condividere. Forse, un simile strumento, se già fosse esistito, avrebbe impedito a tutti noi che venissero bruciate montagne di miliardi di dollari, a seguito del tracollo delle Borse mondiali.

Serve, dunque, un governo mondiale della globalizzazione, dei flussi immigratori, etc., dato che nessuno potrà mai impedire spostamenti di massa dalle aree più povere a quelle più ricche. Allora, conviene ragionare se valga la pena far spostare centinaia di milioni di disperati dai loro luoghi d'origine, oppure ridisegnare la distribuzione delle risorse, "rinunciando" noi a qualcosa!

Di recente, alcuni eclatanti e drammatici fatti di cronaca (compresi i tentativi di linciaggio degli autori dei reati), hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica su alcune comunità-bersaglio, come quella rumena, a causa dei comportamenti fortemente devianti di alcuni cittadini "neo-comunitari" rumeni, residenti a diverso titolo nel nostro Paese.

In merito, direi due cose.

La prima: se "tolleranza zero" deve esserci, questa va espressa nei confronti del tipo di reato o crimini particolarmente odiosi (quali gli stupri da parte del "branco" o di singoli individui; la guida in stato di ubriachezza, o sotto l'effetto di sostanze stupefacenti, etc.), senza quei connotati di "etnicità" che fanno di tutta l'erba un fascio.

La seconda appartiene alla responsabilità sovranazionale dell'Unione Europea, che deve assolutamente decidersi ad affrontare a livello comunitario questioni di vitale importanza, come l'immigrazione e il diritto d'asilo. Ed è sempre in quella sede che vanno ricercate, per i nuovi membri come la Romania, le soluzioni più idonee, per evitare di "scaricare" verso altre aree dell'Unione le tensioni interne (penso alle comunità *rom* rumene), operando in maniera preventiva adeguati "filtri" sugli ingressi di cittadini rumeni nel resto dell'Europa.

Ma, nel frattempo, cerchiamo di non

sbattere troppi mostri in prima pagina!

### ***Il Parlamento nella Terza Repubblica, fra decreti-legge e voti di fiducia***

di Marco Baldino

Abbiamo assistito, nelle scorse settimane, a infuocati dibattiti politico-dottrinari a seguito dell'uso un po' disinvolto, da parte del *Premier*, dello strumento della questione di fiducia, a volte posta sull'approvazione di decreti-legge, strumenti decisionali che, per la loro speciale natura normativa, soprattutto se usati con scarsa parsimonia, sono anch'essi indice di notevole disinvoltura istituzionale.

Assieme al dibattito, non sono mancate le statistiche: chi ha utilizzato più fiducie fra gli ultimi esecutivi, chi ha emanato più decreti, chi aveva meno margini di maggioranza, chi dispone di una blindatura numerica...

Per chi che, come me, ha lavorato per quattordici anni al Dipartimento per i Rapporti con il Parlamento della Presidenza del Consiglio... beh, niente di nuovo sotto il sole. Il decreto legge e la questione di fiducia sono strumenti che ogni maggioranza ordinarmente utilizza, a volte abusandone, e la minoranza *pro tempore* costantemente critica, salvo poi utilizzarli, alla stessa maniera, quando l'esito delle urne la fa tornare maggioranza.

In realtà, la polemica sui decreti-legge e le questioni di fiducia è più formale che sostanziale e, detta in soldoni, fa parte del teatrino della politica. Chi si serve di tali strumenti, e chi deve subirli, in realtà hanno già raggiunto un accordo.

Così era nella Prima Repubblica, così nella Seconda e, ora, parzialmente, nella Terza. Solo gli attori sono, in questi tempi, un po' cambiati.

Nella Prima Repubblica, quando si doveva varare una legge particolarmente importante, il consociativismo caratteristico dei tempi imponeva che i *leader* di maggioranza e opposizione concordassero il testo, magari suggerito dalle parti sociali, allora ancor più protagonisti. Poi, al fine di convincere i

singoli parlamentari delle singole forze politiche che, a volte, trovavano nella norma posizioni lontane dalle proprie convinzioni, il Governo poneva la fiducia. Quelli di maggioranza la digerivano, per spirito di servizio; quelli di opposizione votavano contro, con il sostegno dei loro "generalisti" che li supportavano nella critica al Governo, senza mai confessare, tuttavia, che qualche disposizione avevano contribuito anche loro a inserirla nel *corpus* complessivo.

Nella Seconda Repubblica, il meccanismo più o meno si è ripetuto. L'unica differenza è che – considerato il neo-bipolarismo, almeno di facciata – l'azione teatrale veniva svolta tutta all'interno della maggioranza, ove erano i *leader* delle varie anime che concordavano il testo. La fiducia serviva poi a far digerire alcune "forzature" ai "duri e puri" di ciascuno dei partiti presenti nella coalizione *pro tempore* di maggioranza che, sia di centrodestra, sia di centrosinistra, è sempre stata caratterizzata da una estrema eterogeneità ideologica e valoriale.

Ora, pur con una apparente maggiore omogeneità, il problema pare riproporsi anche nella Terza Repubblica. Ma con una caratterizzazione leggermente diversa.

Se ricordate l'articolo da me scritto nel numero precedente de *il commento*, nella partizione fra "le tre repubbliche" a fondamento del periodo corrente ponevo i concetti di *normalità* e *buon senso* che, tradotti nel linguaggio parlamentare, significano rapidità e chiarezza nel realizzare il programma votato dagli elettori.

Tuttavia, siccome i meccanismi parlamentari sono ancora quelli della Costituente e che rispondono alla logica consociativa imperante nella Prima Repubblica, ecco che, per fare *presto e bene* il *Premier* abbia bisogno di decreti legge e di fiducie. Almeno finché i Regolamenti

parlamentari non cambieranno e si adegueranno al nuovo clima.

E quali potrebbero essere, allora le modifiche da apportare al fine di ovviare a queste continue forzature che inducono a utilizzare strumenti eccezionali per garantire l'ordinarietà?

Beh, non sono pochi.

Si potrebbe incominciare, come è stato già proposto, con la garanzia, per i disegni di legge del Governo, di una approvazione certa entro i sessanta giorni che caratterizzano la vita parlamentare dei decreti legge. Con, in aggiunta, una limitata possibilità emendativa per non snaturarne i fondamenti, magari limitata all'esame "pseudo-tecnico" in Commissione, così come avviene per i provvedimenti esaminati in sede redigente.

Tuttavia, credo si potrebbe fare anche di più.

Per esempio, se lo "spirito costituente" animerà anche la presente legislatura, e il timore di una modifica della Costituzione in questa Terza Repubblica sarà meno accentuato che in passato, si potrebbe finalmente porre mano all'eliminazione del nostro bicameralismo perfetto, anch'esso retaggio dello spirito della Prima Repubblica, e dividere nettamente una Camera Nazionale da un Senato Federale delle Regioni, con diversità di materie esaminate.

E così limitare l'esame legislativo a un solo ramo.

Ma potremmo procedere anche oltre.

Ricordo che quando dovevamo formulare e compilare l'Analisi *sull'impatto della regolamentazione*(AIR), una delle scelte che dovevamo simulare era anche la cosiddetta "opzione zero", ossia, in tutta franchezza e onestà, valutare se l'intervento normativo proposto era davvero necessario, o se ne poteva fare anche a meno.

Dico questo perché da noi imperversa l'ipertrofia legislativa.

Il Ministro Calderoli, di recente, ha eliminato, in un sol colpo, quasi 30.000 leggi. E nessuno è morto. Forse se ne eliminasse altrettante, non solo nessun altro morirebbe, ma tutti camperemmo meglio.

A volte, i singoli Ministri, pur di passare alla storia con una "legge Tizio" o una "legge Caio", legiferano anche sul sesso degli angeli. A volte, invece, si legifera per imporre scelte per le quali basterebbe il mero buon senso. Poniamo per esempio la norma, contenuta nel recente decreto Brunetta, che abolisce, di fatto, la Gazzetta Ufficiale in formato cartaceo. Sono anni che su *internet*, gratuitamente, è possibile consultare la Gazzetta Ufficiale degli ultimi sessanta giorni...

E non è che, non legiferando, i nostri parlamentari rimarrebbero senza lavoro. Basterebbe dedicarsi ad altre funzioni, da noi considerate di secondo piano, ma che in altri Paesi, quali la Gran Bretagna, sono ritenute politicamente essenziali.

Cito, ancora per esempio, il sindacato ispettivo parlamentare (i vecchi amori tornano sempre...).

E, nell'auspicabile nuovo fermento politico istituzionale, che posto ci sarebbe per i nostri Uffici Territoriali del Governo?

Riservandomi di approfondire l'argomento in un prossimo scritto, per non mettere troppa carne al fuoco, posso solo anticipare che se veramente vedesse la luce il Senato Federale, e uno dei due rami del Parlamento fosse indissolubilmente legato al Governo Locale, quale organo più idoneo sarebbe chiamato a rappresentare il raccordo fra lo Stato e il territorio, fra le istanze locali e la necessaria dimensione nazionale della attività parlamentare?

Ciò, però, a due condizioni.

La prima, come da tempo va ripetendo da tempo il nostro amico Antonio Corona, consiste nell'immedesimazione più accentuata fra la figura prefettizia e la politica del Governo in carica.

La seconda, che sono io a ripetere da qualche tempo, consisterebbe in un nostro trasloco da una pensione a tre stelle, ormai un po' vetusta, situata in piazza del Viminale, a un invitante albergo almeno a quattro stelle, che dà su Piazza Colonna...